COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XII
LUGLIO-SETTEMBRE 2009
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

DESCRIPTIO ISTRIÆ.
SEPTENT.
MERIDIES
OCCIDENS
ORIENS
Milliaria Italica commu.
Golfo di Trieste
Golfo Largon
Golfo di Quer
nero
Golfo di
HISTRIA
Venetia
Pola
Rovigno
Parenzo
Pinguento
Fiume
Cittanova
Capodistria
Muggia
Isola
Pirano
Buie
Umago
Cittanova
Valle
Dignano
Pedrol
Cas Novo
Sipar
Salline
Pontade Grisel
Porta rutata
Punta di Salauori
Punta de la forcha
Cabo di Pola
Isola Cres
Isola Veglia
Isola Arbe
Isola Pag
Isola Lesina
Isola Curzola
Isola Lagosta
Isola Meleda
Isola Lissa
Isola Cazza
Isola Pelagosa
Isola Sansego
Isola Premuda
Isola Selve
Isola Ulbo
Isola Grossa
Isola Pelagosa
Isola Cazza
Isola Lissa
Isola Meleda
Isola Curzola
Isola Lagosta
Isola Lesina
Isola Pag
Isola Arbe
Isola Veglia
Isola Cres
Isola Premuda
Isola Selve
Isola Ulbo
Isola Grossa
Isola Sansego

Due ricorrenze fatali: 1939 - 1989

Quel muro da Danzica all'Adriatico

La Cancelliera tedesca Angela Merkel a Danzica ha chiesto perdono a tutti i paesi coinvolti nella seconda guerra mondiale per i sessanta milioni di morti che essa ha provocato. Quella guerra che la Germania hitleriana scatenò il 3 settembre del 1939 abbattendo le sbarre del confine polacco per restituire la città anseatica alla patria tedesca.

C'è in questa vicenda qualcosa che ci riguarda direttamente, come italiani del confine orientale.

In primo luogo perché alla base della giustificazione dell'invasione nazista stava una questione di confine che le paci di Versailles avevano aperto (Danzica in effetti era una città prevalentemente tedesca). Come una questione di lingua e di territorio era stata alla base dell'aggressione alla Cecoslovacchia per l'annessione dei Sudeti.

In secondo luogo perché da quella guerra e dalla divisione dell'Europa che ne seguì le nostre terre furono coinvolte in pieno, condividendo in parte la sorte dei paesi orientali "liberati" dalle armate rosse.

Negli stessi giorni infatti l'Europa ha ricordato la caduta del Muro di Berlino del 1989, quel miracoloso crollo di una barriera, avvenuto per un flusso spontaneo di popolo attraverso episodi di piccola quotidianità, come se la gente di Varsavia, di Lipsia, di Budapest si fosse passata la voce di aggirare in via pacifica quel solco che i carri armati sovietici avevano tracciato nel maggio 1945. "Da Danzica a Trieste". Sentenziò Winston Churchill, che qualcuno ha chiamato in causa tra i responsabili indiretti della stessa seconda guerra mondiale e della divisione dell'Europa. Lo stesso Churchill che aveva promesso agli inglesi "lacrime e sangue" per battere il mostro nazista e che fu il primo a chiedersi nel 1945 se "non avessero sgozzato il maiale sbagliato".

Il gesto della Merkel ha un valore storico di grande portata, simile a quello con cui Willy Brandt si inginocchiò a Varsavia suggellando la pace con la Polonia. La Kanzlerin è andata oltre. Perché ha costretto Putin a fare altrettanto, fino alla contrizione per le fosse di Katin, per decenni negate e attribuite al nemico.

Va da sé che la riflessione aperta da Angela Merkel ha evocato al banco degli accusati un po' tutti gli attori di quella tragedia.

Per onestà quindi dobbiamo cominciare da noi italiani, soggiogati dalla dittatura fascista ma responsabili lo stesso per averla comunque prodotta e accettata. L'aver inventato l'ideologia fascista, da cui quella nazista si generò come un serpente da un uovo, come altre in Europa, non è cosa da poco. Una tipica invenzione del genio politico italiano, che combinò insieme nazionalismo e rivendicazioni sociali contro il liberalismo capitalista e il modello democratico che lo accompagnava. Ma non bastò essere stati maestri di adunate oceaniche e di milizie di partito. Stringemmo anche il Patto d'Acciaio, dopo avere ritenuto a Monaco che le potenze occidentali non facevano sul serio e che Hitler era più pericoloso di loro.

Avrebbe Hitler invaso la Polonia se non avesse avuto l'appoggio italiano? Per quello che il dittatore tedesco pensava della nostra capacità militare si potrebbe dire di no. Ma politicamente l'Italia di Mussolini qualcosa contava negli equilibri internazionali. Quindi sul conto ci possiamo mettere anche questo.

Ma le ragioni di quella guerra

furono molto più complesse e avevano radici lontane, al di là della paranoia di due dittatori: Hitler e Stalin, legati nel 1939 da un patto scellerato. Non si trascinano popoli di grande storia in una Totentanz di quelle proporzioni se non ci sono cause oggettive ben più profonde.

Se oggi guardiamo ai membri del G8 – che si accingono a riconoscere il tramonto dell'Occidente dopo due secoli di egemonia – ci accorgiamo che sono esattamente i protagonisti delle due catastrofi belliche della prima metà del Novecento.

Persino la piccola Italia, malgrado l'8 settembre del 1943, è ancora tra i pochi che decidono, o credono di decidere, le sorti del mondo. Gran Bretagna, USA, Francia, Russia e poi Germania, Giappone, Italia. Gli stessi che si sono scontrati con milioni di morti tra le trincee della Somme e del Carso, negli assedi di Leningrado e di Stalingrado, nella battaglia delle Midway e a El Alamein.

Vuol dire che queste nazioni avevano un potenziale vitale, economico, umano, che le mettevano in contrasto tra loro per il dominio del mondo. E volendo risolvere la contesa con la forza, per ben due volte in trent'anni, si sono scavate la fossa, anche se hanno continuato a dominare l'economia mondiale, sotto la guida del vero vincitore dei due conflitti, gli Stati Uniti d'America, il modello politico-economico più idoneo ai tempi nuovi aperti dalle rivoluzioni di fine-Settecento.

Queste considerazioni non giustificano la criminalità politica dei regimi fascisti e comunisti e la follia personale di leader osannati dalle folle, come Stalin e Hitler, cui Mussolini, maestro divenuto seguace, si volle accodare.

Ma aiutano a richiamare - come hanno fatto in questi giorni storici di diverso orientamento, come ad esempio Sergio Romano e Franco Cardini – la responsabilità di tutti. Anche delle grandi potenze occidentali, che si sono erette a giudici e maestre di vita, da Norimberga all'Irak.

Quanto hanno pesato sulle vicende del Novecento le rivalità coloniali che vedevano Francia e Gran Bretagna decise a difendere con gli artigli il loro monopolio sui continenti africano e asiatico di fronte ai nuovi venuti: Germania e Italia? O la rivalità per il dominio del Pacifico tra USA, Russia e Giappone? Quanti schieramenti diplomatici, prese di posizione, riserve mentali, trovano spiegazione in queste rivalità?

Dal Patto di Londra fra l'Italia e l'Intesa nel 1915 per strappare la prima alla Triplice, fino al Convegno di Monaco, alle Sanzioni, alle dichiarazioni di guerra alla Germania dopo il 3 settembre 1939 e non all'URSS dopo l'invasione della Polonia due settimane dopo, agli accordi di Teheran e di Yalta, alla mancata corsa per Trieste nel maggio 1945, fino al misterioso patto saudita- americano sull'incrociatore nel Mar Rosso, che ancora pesa nella lotta al terrorismo islamico.

Di questo scontro di potenze per spartirsi il mondo anche l'Adriatico orientale è stato parte. E quindi la sorte delle nostre terre, della Venezia Giulia e della Dalmazia. Divenute merce di scambio per indurre gli stati a entrare o uscire dalle alleanze. Per entrare o uscire dai conflitti, pagando quelle scelte con milioni di vittime tra morti, mutilati, profughi.

Fosse solo colpa di Mussolini, di Hitler, di Stalin o di Tito, i popoli non avrebbero di che pentirsi. Ma così non è. I Mussolini, gli Stalin, gli Hitler, escono fuori quando le circostanze storiche e culturali lo consentono. E ne sono tutti responsabili: scrittori e poeti, filosofi ed economisti.

Anche se certamente alla sbarra degli imputati non si possono chiamare gli intellettuali per le loro idee, ma solo i generali e politici che hanno materialmente ordinato eccidi e massacri, genocidi e pulizie etniche, bombardamenti e rese incondizionate, spingendo i soldati a resistenze estreme ed inutili, anche quando ne volevano uscire fuori, come la Wehrmacht nel 1944.

Bene ha fatto Angela Merkel a Danzica, dando un esempio per tutti, che si dovrebbe seguire anche qui, in questo stretto lago mediterraneo che è il nostro Adriatico.

Lucio Toth

«Jugosfera»
Il difficile cammino dell'integrazione

In un articolo del mese di agosto, il settimanale britannico «The Economist» ha affermato che, dopo anni di contrasti, i Paesi della ex Jugoslavia stanno ricostituendo i nessi che li hanno uniti per decenni, sia sul piano economico, che su quelli politico e culturale. «Giorno dopo giorno, i legami tra le persone, recisi durante le guerre degli anni Novanta, si ricompongono silenziosamente. La Jugoslavia non esiste più da anni, ma al suo posto sta emergendo un nuovo spazio: la Jugosfera.» - Scrive «The Economist». A sostegno di questa interessante tesi, l'articolo cita l'esperienza condivisa del commercio e degli affari che, stando anche alle parole del presidente croato Stipe Mesic, potrebbe dare nuova linfa vitale e forza alle imprese dislocate nello spazio balcanico. Non soltanto. L'idioma serbo-croato - parzialmente sopravvissuto al conflitto appena trascorso - le paure, i desideri, le speranze soprattutto dei più giovani, come del resto anche le hit musicali, sembrano affiancare le catene di supermercati e la diffusione di prodotti commerciali nel ricondurre la ex Jugoslavia nell'alveo di una congiunzione di intenti, gusti, mode e business all'interno dei propri confini prebellici.

In questo senso, secondo Dragutin Babič - autore di Convivenza tra croati e serbi in Slavonia - le comunità interetniche sono alla base della Croazia moderna e, più in piccolo, sembra ribadire questa visione della società locale lo stesso Ivan Jakovčič, ora Presidente della Regione Istria. Se così fosse diverse nazioni dell'area considerata potrebbero avviarsi pienamente nel solco della comune collaborazione europea e costituire quindi un esempio di concorso di intenti simile a quello rappresentato dalle repubbliche baltiche. La condizione degli Stati baltici, non di meno, appare assai più significativamente coesa - sotto molteplici punti di vista - rispetto a quella balcanica. In questo caso, infatti, un complesso intreccio centripeto di natura etnica, religiosa e politica li separa anche adesso in modo significativo. Non è forse casuale, del resto, che si giunga a discutere soltanto oggi di integrazione quando i principi di purificazione razziale sono prevalsi negli anni passati riducendo - a titolo di esempio - la popolazione serba della Croazia dal 12% al 5%, dopo la guerra. Anche la Bosnia ha cessato di mescolare genti e confessioni, tanto che la parte serba è oggi popolata da serbi al 90% e la medesima situazione si ripropone per i territori croati e musulmani in uguali proporzioni. A fronte di comuni accordi di cooperazione e sviluppo e di intese multilaterali – più evidenti all'estero – rimangono in attesa di definitiva risoluzione molti nodi, come le questioni confinarie tra Croazia e Slovenia, o quelle legate ai beni «beni perduti» periodicamente rivendicati dalla Serbia. Sulla strada che conduce all'Unione Europea pesano poi differenti altre controversie: non ultima quella relativa alla restituzione o all'indennizzo dei patrimoni espropriati agli italiani dopo il Trattato di Parigi da parte della Jugoslavia. In direzione opposta al cammino condiviso vanno pure le rivendicazioni autonomistiche delle minoranze, come quella albanese di Tuzi, in Montenegro, a sua volta separatosi con atto referendale dall'Unione con la Serbia soltanto nel 2006. Permangono invece difficili equilibri – particolarmente quelli posti per il Kosovo – così come le tensioni eterogenee ereditate dal conflitto nei Balcani che, sviluppando quel nazionalismo di maniera tipico degli emigrati, prescindono dagli eventi all'interno dei quali si manifesta e hanno dato vita agli scontri tra serbi, bosniaci e croati agli Australian Open di tennis nel 2007 e di nuovo nel gennaio di quest'anno.

La Questione balcanica che aveva affannato le cancellerie dell'Ottocento sembra - dopo la violenta esplosione degli anni Novanta dell'ultimo secolo - essere divenuta in certa misura periferica nell'agenda internazionale rispetto ad altre più pressanti realtà e malgrado il coinvolgimento di Albania, Croazia e Slovenia nel Patto atlantico o del retaggio espresso dal superstite Movimento dei non allineati. Sulla spinta della crisi finanziaria e dell'appannarsi dell'immagine sopranazionale di molti Paesi del settore considerato, pare oggi principalmente prevalere, ne-

gli abitanti di quelle regioni, più che altro una sorta di "jugonostalgia" che si esprime soprattutto in pubblicazioni, mostre e memorie dell' epoca legata al maresciallo Tito. Senza una strategia armonica, che conduca le varie organizzazioni politiche ad allinearsi tramite l' impegno concreto in questo senso dei propri leaders, la «Jugosfera» resterà tuttavia, temo, al presente e per molto tempo - emarginata dalla sua stessa frammentazione e da un' involontaria liminalità - soltanto un ottimistico miraggio.

Giorgio Fabio Silvani

Il risveglio di Cattaro

La premiazione avvenuta il giorno 11 settembre a Cattaro degli alunni montenegrini partecipanti al Concorso letterario della Mailing List Histria é solo la più recente delle iniziative riguardanti le relazioni fra associazioni culturali italiane e l'area della Bocche di Cattaro, l'ultimo lembo della Dalmazia meridionale già veneziana.

La cerimonia si è svolta in collaborazione con la Comunità degli italiani del Montenegro, attiva da qualche anno a Cattaro, parte integrante della Comunità Nazionale Italiana in Adriatico Orientale e punto di riferimento degli italofoni che ancora sopravvivono dopo la caduta della Repubblica di San Marco nel 1797. Sorprendentemente nella vicina, piccola Perasto che conta appena 360 abitanti, ben 140 hanno dichiarato all'ultimo censimento di parlare l'antico dialetto veneziano, il "veneto da mar".

Secolari e fecondi rapporti hanno legato le due sponde dell'Adriatico fin dal tempo dei romani. A Risano è possibile ammirare i mosaici di una grande villa urbana in cui compare anche una rara rappresentazione del dio Ipnos, mentre nei pressi di Podgorica, si trovano le rovine di Doclea capitale della provincia romana di Prevalis, i cui scavi, iniziati nell'Ottocento e ripresi più volte, sono stati da tempo interrotti. Questo sito purtroppo appare abbandonato e, nonostante sia un centro di interesse archeologico segnalato dalla Unione Europea, è privo di recinzione e invaso da sterpi ed erbacce. Una incuria che dimostra la scarsa considerazione in cui è attualmente tenuta l'antica città romana, che potrebbe invece essere studiata e valorizzata, anche ai fini turistici.

Dopo le invasioni barbariche e lo stanziamento degli Slavi, questo tratto del litorale montenegrino, che fu sotto dominio bizantino e serbo, divenne veneziano dal 1420 fino alla caduta della Serenissima e resistette all'attacco dei Turchi che nel 1571, invece, riuscirono ad occupare Antivari (Bar) e Dulcigno (Ulcinj) divenuta in seguito temutissima base corsara.

Perasto ebbe l'onore di custodire il Gonfalone dell'Armata veneziana e la "fedelissima Gonfaloniera", come fu chiamata, combatté sempre con valore sotto San Marco (a Lepanto otto dei dodici gonfalonieri tutti appartenenti a nobili casate perastine, perirono in battaglia per difendere il vessillo) e nel 1797 fu l'ultima delle città veneziane ad ammainare il Leone di San Marco. Lo fece ben tre mesi dopo la caduta della Serenissima con una solenne e commovente cerimonia che nel 2007, a distanza di 210 anni, è stata rievocata proprio a Perasto a cura della Associazione Veneto Nostro in collaborazione con la Comunità italiana del Montenegro e l'associazione Amici di Perasto. Nell'occasione è stata data let-

Perasto in una antica stampa del Museo cittadino

tura del toccante discorso pronunciato dal capitano Conte Viscovich all'atto di ammainare la bandiera di Venezia (*), e per le strade della cittadina è sfilata, insieme alla banda di Cattaro e al Reggimento Veneto Real in costume storico, la Marinarezza bocchese. Erede della celebre Marinarezza cattarina, l'antica confraternita sorta per tutelare gii interessi corporativi dei marittimi, all'epoca del dominio di Venezia questa associazione assunse anche un ruolo di carattere militare, sia in difesa delle coste che nella partecipazione alle battaglie navali.
I legami fra i bocchesi e i veneti, riattivati di recente, hanno visto nel 2005 la presenza a Venezia di numerosi rappresentanti della Marinarezza con la banda di Cattaro che hanno partecipato alla tradizionale Festa della Sensa (Ascensione) e nell'occasione, al Lido, c'è stata la posa di una lapide a ricordo dell'unico episodio di resistenza alla flotta napoleonica avvenuto il 30 aprile del 1797, quando la galeotta "Annetta Bella" di Cattaro assalì una nave francese.
Per le calli e le piazze di Perasto, di Cattaro, di Budua, dove è evidente l'impronta architettonica veneziana, si avverte la cordialità di una popolazione in cui è ancora vivo il ricordo di Elena Petrovich, figlia del re Nicola di Motenegro che, sposando Vittorio Emanuele di Savoia, divenne regina d'Italia.
Nella giovane repubblica si respira un ben diverso clima di apertura mentale e disponibilità rispetto a quanto avviene nella Dalmazia croata, grazie alla mancanza di quei pregiudizi che invece permangono a Zara, a Spalato, a Ragusa.
Il Montenegro ha saputo intelligentemente districarsi dal recente conflitto balcanico senza troppi danni, nonostante la mescolanze di etnie (montenegrini, serbi, albanesi. bosniaci) e di confessioni religiose (chiese cattoliche e ortodosse si fronteggiano nelle piazze di Cattaro e di Budua e bianche moschee punteggiano il panorama del Montenegro meridionale), ottenendo l'indipendenza con una pacifica "secessione" dalla Serbia, mediante un referendum nel 2006.
La tradizionale politica russa di patronage del mondo slavo e di accesso alle acque in Adriatico ha potuto svilupparsi nel piccolo Montenegro dove l'influenza di Mosca è molto forte con i massicci interventi della finanza che si è impadronita di industrie, miniere e proprietà immobiliari. Le simpatie filorusse che risalgono all'Ottocento in funzione antiaustriaca hanno precedenti nei rapporti con lo zar Pietro il Grande che nel Settecento inviò alcuni aristocratici a formarsi alla scuola nautica di Perasto, mentre uno dei migliori comandanti del luogo, Matija Zmajevic divenne ammiraglio a San Pietroburgo. Non è forse un caso che nella bandiera montenegrina priva dei tradizionali colori bianco. rosso e blu della Jugoslavia, campeggi su campo rosso l'aquila bicipite dell'Impero zarista (che ha però al centro il leone marciano).
La mafia internazionale e il contrabbando impensieriscono le diplomazie occidentali, ma il nuovo stato in rapido sviluppo guarda all'Europa comunitaria che è presente con il Programma di stabilizzazione dei Balcani, mentre l'Italia sta rafforzando i suoi rapporti istituzionali, economici e commerciali con la piccola repubblica nell'ambito della Iniziativa Adriatico Ionica e dell'Euroregione Adriatica.
Ed è sicuramente un segno di questa voglia di Europa anche la decisione di uno stato che è ancora lontano dal fare parte dell'Unione Europea di adottare come propria moneta l'euro.

******

L'associazione Coordinamento Adriatico, fin dal 2000, alla vigilia della guerra interetnica jugoslava, ha curato i rapporti culturali con il Montenegro, offrendosi di coadiuvare le istituzioni scolastiche del luogo nell'insegnamento della lingua italiana e ciò è avvenuto con successo grazie all'iniziativa dell'infaticabile prof. Antonio Fares, presidente dell'A.L.M.A, (Ateneo Linguistico del Medio Adriatico) con corsi di aggiornamento, tirocinio didattico-linguistico per i professori montenegrini in strutture italiane e soggiorni in Italia.
Per il risveglio della cultura italiana e l'apprendimento della nostra lingua operano diverse associazioni di esuli dalmati, come la Rustia Traine che ha riscosso un insperato successo nel 2004 quando a Cattaro, ai corsi di italiano si sono iscritti 240 partecipanti invece dei 20 previsti, ed è attiva ovviamente anche la Regione Veneto, che finanzia iniziative didattiche e progetti di restauro dei monumenti di origine veneta.
Considerati i presupposti, sembra di poter affermare che si è aperta una nuova strada per una proficua collaborazione con gli abitanti di questo bellissimo tratto della Dalmazia meridionale, che trovano nella Comunità degli italiani del Montenegro e nella società Dante Alighieri un luogo di aggregazione culturale di recente costituzione.

Liliana Martissa

(*) Il discorso del Gonfaloniere di Perasto si può leggere sul sito www.coordinamentoadriatico.it sotto Storia / storia della Dalmazia

In Italia e in Croazia le promesse non mantenute

Le elezioni amministrative in Croazia, l'avvicendamento Sanader - Kosor al vertice del governo croato, la mozione bipartisan del Senato e la riunione dell'11 giugno scorso del tavolo di coordinamento Governo-associazioni degli esuli sono gli avvenimenti politici di rilievo degli ultimi mesi.

Proviamo ad analizzarli per ricavarne utili indicazioni sugli argomenti che maggiormente ci interessano e che possono riassumersi, in sostanza, nella lotta per la sopravvivenza della cultura italiana in territori in cui essa affonda le sue radici da secoli e dove solo da qualche lustro corre forti pericoli di estinguersi.

Sulle elezioni amministrative in Croazia abbiamo registrato sui nostri media dell'area nord-orientale, gli unici interessati alla questione, considerazioni che con compiacimento mettevano in evidenza una campagna elettorale fatta anche in lingua italiana sui manifesti e nei comizi elettorali. Da oltre confine si faceva invece notare l'elezione di ben 85 connazionali fra cui 4 Sindaci (a Cittanova, Valle, Verteneglio e Grisignana), 14 vicesindaci, 3 presidenti di consiglio municipale, 5 vicepresidenti, 7 consiglieri regionali, 51 consiglieri comunali. Le considerazioni espresse fanno capire quanto poco si sa da noi di ciò che accade oltre confine, dove da quasi 20 anni i voti degli italiani fanno gola soprattutto alla Dieta democratica istriana ed è solo per questo che il periodo elettorale è così favorevole all'apparire di un bilinguismo seguito dalla sua totale scomparsa ad elezioni concluse, mentre a Fiume, dove l'italiano è stato abolito completamente oltre sessant'anni fa, esso ritorna in alcuni programmi elettorali come proposta di ripristino del bilinguismo, subito rimosso e dimenticato ad elezioni concluse. Quest'anno inoltre è andato al ballottaggio per la carica di Presidente della Regione Istria (prendendosi il 40% dei voti) un connazionale di Valle, Plinio Cuccurin. Quanto ai connazionali eletti, le novità non sono nel loro numero, che con qualche calo ricalca più o meno la situazione precedente, quanto nella mancata elezione dei vicesindaci italiani a Torre-Abrega e a Parenzo, e ciò nonostante essa sia prevista espressamente negli statuti comunali.

L'avvicendamento di Jadranka Kosor a Ivo Sanader alla guida del governo Croato ha visto la 56enne slavone subentrare nelle intese che, in cambio del voto favorevole del deputato di lingua italiana Radin, riguardavano sia il riconoscimento alla minoranza discriminata del diritto al doppio voto, etnico e politico, come previsto dalla Costituzione croata, sia l'applicazione dell'art. 3 del trattato Dini-Granic sulla tutela della minoranza italiana, stipulato il 5 novembre 1996 e tuttora inapplicato. Su quest'ultimo punto possiamo senza falsi pudori sostenere l'apporto fondamentale di Coordinamento Adriatico che per primo agli inizi degli anni 2000 ha fatto della questione un cavallo di battaglia con ripetuti articoli sul bollettino CA (nel precedente numero abbiamo definito vergognoso il comportamento tenuto dall'Italia) e con interventi del sottoscritto alle assemblee di Mailing List Histria di Albona e di Isola. Vedremo se anche il governo Kosor, continuerà nella politica di Sanader diretta ad ignorare (sotto lo sguardo benevolo dei nostri governanti) gli impegni presi e riconfermati sulla carta, ma disapplicati nella realtà. Vedremo anche se il subentro di Viviana Benussi a Sergio Bernich nella vicepresidenza della Regione Istria ci consentirà di conoscere l'esito della verifica nell'attuazione del bilinguismo nelle 19 autonomie locali, richiesto tramite un questionario che doveva trovare risposta entro il giugno del 2008.

Per ora le novità su questo punto, che riteniamo di importanza fondamentale per la sopravvivenza di una minoranza continuamente sottoposta alla minaccia della assimilazione, vengono da casa nostra con la riunione dell'11 giugno 2009 del tavolo di coordinamento Governo-Associazioni degli esuli e con la approvazione, il 9 luglio 2009, di una mozione bipartisan in Senato, sulla restituzione dei beni e sulla tutela dei diritti della minoranza italiana. Nel corso del primo appuntamento importanti risultati sono scaturiti dopo la relazione svolta sulla questione dei beni ab-

bandonati dal presidente di CA - prof. de Vergottini, nella quale ha segnalato l'esistenza di almeno 5 tipologie di beni non disciplinati dai trattati (Papa-Sosic: I beni abbandonati-manualetto teorico-pratico). L'unanime apprezzamento per il lavoro svolto soprattutto da Coordinamento Adriatico su questo tema ha portato al risultato di privilegiare argomenti sostenibili e di difficile contestazione, abbandonando pretese assurde e contraddette dagli accordi a suo tempo stipulati. Le tesi che siamo in grado di svolgere e sostenere prendono così grande forza e dovranno impensierire parecchio la controparte se saranno utilmente e tempestivamente svolte.
*La Croazia infatti è candidata a far parte dell'Unione Europea q*il 9 luglio scorso il Senato italiano ha approvato una mozione con cui impegzk il,Qoverno a salvaguardare i diritti degli esuli alla restituzione dei beni non compresi nei trattati e a lavorare per il pieno rispetto degli accordi italo-croati a tutela della comunità nazionale italiana residente nella Repubblica di Croazia.*
Sul n. 13 del 15 luglio scorso Panorama, rivista edita a Fiume, pubblica una intervista al deputato italiano al Sabor Croato Furio Radin nella quale si leggono le seguenti dichiarazioni: "La premier mi ha garantito che le dinamiche previste saranno rispettate anche se non sono sicuro che avrà il consenso dell'intero suo partito sul punto più delicato, quello del doppio voto. Vi è poi una serie di problemi che riguardano l'art. 3 dell'Accordo italo-croato del quale discuteremo al prossimo incontro. L'art. 3 contiene una serie di estensioni dei diritti, soprattutto in materia di bilinguismo....".
Vedremo gli sviluppi anche se grande è il timore che, concluso il negoziato con l'ingresso della Croazia nella U.E. e ottenuto dalla Kosor il voto dei deputati della minoranza, tutto finisca come il bilinguismo della recente campagna elettorale.

Cesare Papa

I GASDOTTI DELLA DISCORDIA

Nell'estate scorsa ad Ankara sono stati stipulati due importanti accordi internazionali, in palese concorrenza tra loro. E di entrambi si è fatto mallevadore il governo turco. Segno che, in attesa di entrare nella UE, Erdogan gioca su due scacchiere.
La prima è quella russa del progetto South Stream, che vede il colosso russo Gazprom e l'Italiano ENI costruire insieme un gasdotto che parte dalle coste russe meridionali, attraversa il Mar Nero, l'Anatolia, la Bulgaria, la Grecia, per poi passare l'Adriatico e raggiungere l'Italia meridionale. L'obiettivo strategico è evidente: bypassare l'Ucraina ed evitare quindi le eventuali controversie russo-ucraine che l'inverno scorso hanno lasciato l'Europa centrale, Croazia e Italia comprese, con il fiato sospeso per l'interruzione delle forniture. E' un progetto che dà spazio all'Italia, ma ne sottolinea la dipendenza dalla Russia di Putin.
L'altro progetto invece ha un bel nome italiano: Nabucco. Ma in questo l'Italia non c'entra. O meglio c'entra solo indirettamente, in quanto membro della UE. Il Nabucco infatti elimina la Russia dalla filiera dei rifornimenti, perché parte dai paesi ex-sovietici del Mar Caspio, entra in Turchia uscendone in Bulgaria, per risalire il Danubio tra Romania, Ungheria e Austria. Ne sono protagonisti gli Stati Uniti, la UE e la Turchia e il suo scopo sarebbe proprio quello di evitare il monopolio russo nell'approvvigionamento energetico del nostro continente. Un po' anche noi, come la Turchia, non rifiutiamo l'antica dottrina dei due forni. E l'Adriatico è il mare che ci collega ai tesori petroliferi dell'Oriente.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T0638502401074000051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica *info@coordinamentoadriatico.it,* indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.

Zara, l'asilo che non c'è

La capacità di comunicare in varie lingue costituisce un grande vantaggio [...]. Promuove la creatività, rompe gli stereotipi culturali, incoraggia le idee originali e può aiutare a sviluppare prodotti e servizi innovativi. Ha affermato di recente Leonard Orban, commissario UE, sulla scorta delle accreditate tesi scientifiche che vedono nel bilinguismo la possibilità per l'individuo di aprirsi cognitivamente e intellettualmente ad altre culture e ad altri gruppi sociali. La conferma perciò - giunta dopo complesse trattative tra gennaio e marzo di quest'anno - dell'apertura presso l'asilo zaratino "Sunce" di una divisione in lingua italiana lasciava sperare positivamente tutti coloro che facevano assegnamento sulla distensione culturale e antropica tra i due patrimoni di conoscenza presenti nella città adriatica. Il 14 maggio, tuttavia, un nostro connazionale residente a Zara dal 2004 e determinato a iscrivere il figlio alla nuova sezione italofona del "Sunce", si è visto annunciare da Ana Dunatov, direttrice dell'asilo - lo ha comunicato personalmente lui stesso in un'amareggiata lettera all'ANVGD - che, risultando registrati soltanto due bambini all'unità in procinto di aprire i battenti, il programma previsto per il prossimo autunno in lingua italiana, in effetti, non sarebbe partito. Il percorso didattico rivolto agli italofoni era contemplato per almeno cinque bambini dai tre anni fino all'età scolare, non essendoci momentaneamente le condizioni per allestire un nido d'infanzia. Il che - secondo i quotidiani «Zadarski List» e «Slobodna Dalmacija» - rappresenta uno dei motivi per i quali sono giunte solo tre domande d'iscrizione, una delle quali incompleta.

La direttrice dell'asilo comunale ha motivato la scelta con un'intenzione di non-discriminazione in un contesto di eccesso di domande presentate. Secondo la direzione dell'istituto d'infanzia, sono stati perciò stabiliti dei criteri di selezione: i genitori, altrimenti, avrebbero iscritto i loro figli nella sezione italiana allo scopo di garantire un posto per i loro bimbi. «Un'eventualità che non possiamo permettere, saremmo accusati di voler italianizzare i nostri bambini. Abbiamo posto la condizione che del gruppo italiano debbano far parte bambini di nazionalità italiana e io personalmente mi sono recata presso le autorità di Polizia per appurare se, all'atto della nascita, si debba assegnare ai bambini la nazionalità. Mi è stato risposto che la formalità si osserva da sei anni in qua, lasso temporale che riguarda, per l'appunto, la popolazione prescolare» - dice la Dunatov. Aggiungendo che in occasione del concorso per l'ammissione dei fanciulli italiani, per meglio avvantaggiarli, l'asilo non ha preteso che i genitori fossero occupati, primaria condizione per l'iscrizione. «Ciononostante, stiamo attendendo la verifica, da parte del Ministero delle Scienze, dell'Istruzione e dello Sport, del programma per il gruppo della minoranza nazionale italiana», afferma Ana Dunatov. In futuro sarà possibile attuare il corso in lingua italiana «allorché ci sarà un maggior numero di bambini», ha concluso la direttrice del "Sunce".

Secondo Maurizio Tremul, presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana in Croazia, la norma è in contrasto con la Legge sull'educazione e sull'istruzione nella lingua e nella scrittura delle minoranze nazionali, che prevede nel dettaglio che i bambini vengano iscritti in tali istituzioni alle medesime condizioni sussistenti per altri simili strutture croate. Inoltre, nell'eventualità di un eccesso di domande, ai bambini delle minoranze nazionali andrebbe addirittura data la precedenza. «Il che significa che la nazionalità non rappresenta in nessun modo condizione preliminare per l'iscrizione, in altre parole tutti

inoltrano domanda e la priorità spetta alle minoranze soltanto nell'ipotesi d'istanze esuberanti, che non è il caso di Zara.» - Ha detto Tremul.

«Probabilmente a fine settembre, assieme all'ambasciatore italiano a Zagabria, Alessandro Pignatti Morano di Custoza, saremo in visita a Zara per cercare di risolvere questo progetto che ci sta molto a cuore.» - Ha poi commentato lo stesso deputato al seggio specifico italiano al Sabor (il parlamento croato), Furio Radin. Mentre l'asilo italiano di Lussinpiccolo vede compiersi rilevanti passi avanti nella messa in opera del progetto che dovrebbe diventare realtà nel 2010, questa di Zara è una battuta di arresto che sembra congelare per il momento le attese e la fiducia di chi, sulle due sponde dell'Adriatico, confidava in questo primo, apparentemente piccolo ma fondamentale tassello del processo di coabitazione culturale e identitaria croato-italiana. «Noi siamo comunque interessati all'apertura dell'asilo italiano e pertanto vogliamo continuare a dialogare con Zara. La realizzazione del progetto costituirebbe un importante successo per la Croazia, in campo politico e culturale. Gli italiani di Zara meritano questo asilo e noi ci impegneremo a fondo per averlo.» - Ha aggiunto per parte sua il presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana.

Francesca Lughi

Il dramma dell'esodo nella disamina di Eleonora Zoia

Sul numero 47 di agosto/settembre del periodico «Radici Cristiane», diretto da Roberto de Mattei, appare in questi giorni un interessante editoriale dal titolo, *Il dramma dell' esodo dei giuliano-dalmati, una ferita ancora aperta nel futuro d' Europa*. L'autrice - Eleonora Zoia - è nata a Roma nel 1981, da famiglia paterna fiumana e nonno materno nativo di Pola. Laureata in geologia presso la Terza università di Roma, ha poi costituito la GEOS - grassi e oli speciali, una società che prevede, nel suo ambito, servizi per le imprese industriali.

Nel contributo per «Radici Cristiane», dopo un'opportuna valutazione delle origine storiche e politiche della diaspora italiana dal Confine Orientale, la Zoia sottolinea propriamente: «Non essendoci mai stata l'emissione di un decreto di espulsione da parte del governo jugoslavo, l'esodo può dunque considerarsi un fenomeno generatosi spontaneamente dai singoli italiani che hanno sacrificato i loro ricordi, le loro case e le loro terre per mantenere la loro identità nazionale.»

A fronte di questo e nel segno delle intraprese recenti culminate negli incontri di Palazzo Valentini e di Villa Madama del 22 giugno e del 10 luglio passato – tra rappresentanti del Governo e dell'associazionismo degli Esuli, in prima battuta e quindi tra i delegati ufficiali italiani e croati nel secondo caso – l'Autrice ribadisce chiaramente come l'interesse delle associazioni degli Esuli italiani che chiedono la restituzione o l'indennizzo per i beni espropriati dopo il Trattato di Parigi da parte della Jugoslavia, non sia soltanto «un mero desiderio di recuperare la proprietà materiale di qualcosa che comunque, è stato ingiustamente loro sottratto e di cui si è dovuto fare a meno in questi 60 anni, bensì la volontà di fare della giustizia storica il fondamento di una nuova pace tra i popoli costituenti l'Unione Europea.» Una disamina, quella fatta da Eleonora Zoia, che ha – oltre al merito della chiarezza – anche la capacità di mettere soprattutto l'accento sulla «posizione storica» di quelle vicende che hanno «visto come protagonisti gli italiani residenti nelle "terre irredente".»

Giorgio Federico Siboni

Tratto da: La Voce del Popolo del 22 settembre 2009

Noi Dalmati: una variante originale dell'identità italiana

Come uno spettacolo di fuochi d'artificio, il 56.esimo Raduno dei Dalmati a Trieste ha messo in campo botti e colori, l'attesa, la meraviglia e l'esplosione finale. E come in tutti gli spettacoli che si rispettino, la serietà del messaggio si svela nelle enunciazioni di massima ma anche nelle sfumature. A Trieste dal 14 al 20 settembre tutte le strade sono state percorse: quella dell'arte, del dibattito, dell'incontro, dell'emozione, della commozione ed infine del messaggio alto.

Ma ci sono stati alcuni momenti topici destinati a lasciare il segno di questa presenza, e non soltanto in loco. Il tutto concentrato nella riunione dell'assemblea dei Dalmati nella prestigiosa sala del Consiglio comunale con le parole di Ottavio Missoni, Franco Luxardo, Lucio Toth, Renzo de' Vidovich e Staffan de' Mistura.

Perché? C'è un anello di congiunzione tra passato e presente di queste nostre terre adriatiche che i Dalmati con i loro convegni hanno saputo individuare e che stanno proponendo alla società italiana ed internazionale su un piatto d'argento proprio attraverso il premio Tommaseo che viene assegnato ogni anno ad un "grande" che trae forza ed ispirazione dalle proprie radici dalmate o che si è speso per far conoscere e sostenere la causa dalmata in Italia e nel mondo.

Negli anni scorsi sono stati premiati Magris e Kezich, Fertilio e Bettiza, tanto per citarne qualcuno, ma anche politici come Fini e Giovanardi, o il console Nobili…e la lista è lunga. L'intento è chiaro: far convergere su una realtà di nicchia, quella dalmata, l'attenzione dell'opinione pubblica attraverso legami forti con l'eccellenza ed allargarne gli spazi di percezione. A ricordare il significato di questo percorso è stato lo stesso Lucio Toth nel suo applaudito intervento, quando sottolinea che: "la nostra testimonianza ha un valore universale, proprio per l'uomo di oggi, coinvolto in un processo di trasformazione così rapido da minacciarne la centralità privandolo di ogni asse di riferimento con se stesso e con gli altri, e quindi incapace di un rapporto vero con l'altro. La perdita di identità è la negazione di ogni dialogo per mancanza di soggetti capaci di dialogare.

La nostra vicenda e l'insegnamento che se ne trae non rappresentano un angolo marginale della storia europea, una storia locale tra le tante che hanno segnato il Novecento. Sono al contrario un crocevia di problemi attualissimi come: la definizione di una identità nazionale italiana in rapporto a una comune identità europea, passaggio essenziale per costruire un'Europa unita e cosciente della sua unità e del suo ruolo; la possibilità di integrare le patrie nazionali in una patria comunitaria, da amare con lo stesso amore e lo stesso senso del dovere; la capacità di integrazione nelle nazioni europee dei crescenti flussi di immigrazione, che vanno regolati per non esserne sommersi, ma che vanno assimilati con coraggio e strategie culturali tempestive. Noi siamo stati un esempio straordinario di integrazione e di condivisione di valori comuni. Sulle nostre coste, nelle nostre città, veneti, friulani, romagnoli, liguri si sono assimilati con albanesi, boemi, tedeschi, ungheresi, in un amalgama con la popolazione croata e serba dell'entroterra, radicandosi sull'antica stratificazione dinarico-illirica. Una comune cultura secolare dalmato-veneta ha creato una Koinè caratteristica e unica, che non era meticciato multiculturale, perché aveva una identità precisa, una variante originale dell'identità italiana. Da essa sono usciti ingegni di grande valore, dal medio evo ai nostri giorni, in tutti i campi dell'attività umana, dalle scienze alle arti, alla musica. E il nostro mare, con i suoi promontori e le sue isole, i suoi venti e i suoi fortunali, ha dato ai dalmati quell'agilità dell'ingegno e quella versatilità creativa che hanno prodotto la grande architettura dell'epoca romana, le basiliche bizantine, le cattedrali romaniche del medio evo, la trasmutazione degli stili dal tardo gotico veneziano al Rinascimento…".

Nella quotidianità: uomini come Franco Luxardo e Ottavio Missoni hanno portato nel mondo la qualità del loro impegno imprenditoriale con innata freschezza e quel pizzico di pepe tipico di gente che vive il mare. "Noi semo gente della costa – afferma Missoni – e con questo gavemo deto tuto, ve voio ben".
E il filo del pensiero si colma nelle parole di Staffan de' Mistura, di famiglia di Sebenico, "della più limpida ed antica nobiltà", sottolinea de' Vidovich. Dello stile e della cultura del padre, Staffan ha ereditato quella passione per l'opera e la missione umanitaria delle Nazioni Unite che gli ha fatto guadagnare stima e notorietà in tutto il mondo. Per promuovere la libertà dei popoli, con capacità e coraggio spesso ha dovuto fronteggiare difficili problemi di sicurezza, in Afganistan, Iraq, Libano, Ruanda, Somalia, Sudan e nella ex Jugoslavia.
Ma con semplicità afferma: "Solo chi come noi esuli ha affrontato il nodo dell'esilio può capire ed aiutare l'altro, trasformare la solidarietà e l'accoglienza da principi a realtà delle cose". E racconta dell'intervento del capitano dalmata Ivanissevich per portare in salvo i profughi albanesi o dell'abbraccio che lui ha dato ai profughi bosniaci.
Un compito difficile anche se possibile ma affidato a menti aperte, a chi riesce ad uscire dall'egoismo dell'io e spendersi per l'umanità, anche se questa dovesse essere il vicino di casa o il compagno di lavoro. Girando il mondo, episodi di solidarietà come quelli citati nel suo intervento da de' Mistura, se ne raccolgono molti, spesso manca la consapevolezza della forza intrinseca di genti che hanno sofferto e che quindi dovrebbero essere in grado di capire ed aiutare l'altro senza cedere alla lusinga della forza centripeta che porta all'aucommiserazione.
Un grande insegnamento ed un messaggio universale che da una cerimonia svoltasi quasi in forma privata, tra Dalmati e pochi ospiti affezionati, irradia con naturalezza, avvertendo le enclavi di kafkiane chiusure che "la porta è aperta".

Rosanna Turcinovich Giuricin

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

B. Pahor, *Qui è proibito parlare*, Roma, Fazi Editore, 2009, pp. 397.

Trieste, primo dopoguerra: la città, dopo decenni di sottomissione all'Impero Austroungarico, vive con entusiasmo la sua italianità, recentemente riconosciuta dalle Grandi potenze riunite a Versailles. Tale rivendicazione però è portata all'esasperazione con la progressiva affermazione del regime fascista e ciò determina il crearsi di un clima cupo e oppressivo contro gli sloveni, una delle principali minoranze presenti in città, già in epoca austroungarica. Questa comunità assiste, a seguito del passaggio sotto la dominazione italiana, al venir meno di quell'atteggiamento di tolleranza multietnica, in certo modo tipico della compagine imperiale, che aveva fatto di Trieste, principale porto dell'Impero, un crogiolo di culture diverse.
Attraverso la vicenda di Ema, giovane carsolina giunta in città in cerca di un impiego, e di Danilo, attivista della resistenza slovena contro le angherie imposte dalla dittatura, Pahor dipinge il contesto delle relazioni tra italiani e sloveni prima, durante e dopo la Prima guerra mondiale e denuncia le discriminazioni antislovene (in particolare quelle di carattere culturale) operate dal regime. In ciò si riscontra però, una certa faziosità da parte dell'autore, che sembra quasi volontariamente trascurare il riconoscimento del fatto che, già in epoca austroungarica, l'identità culturale, ideale e naturale di Trieste fosse primariamente rivolta all'Italia. La tendenziosità consiste nel presentare gli sloveni che, come già detto, costituiscono una minoranza cittadina, come i principali protagonisti della vita culturale stroncata dalla barbara violenza fascista. Le responsabilità delle prepotenze attuate dal regime contro gli sloveni (come pure quelle contro tutti coloro che venivano considerati nemici e oppositori) sono riconosciute, ammesse e non sono state negate da parte italiana. L'oppressione, le vessazioni e le privazioni inflitte a questo popolo, un esempio su tutti, la proibizione dell'uso della propria lingua (richiamato dal titolo stesso) e più in generale l'ostacolare l'accesso alla cultura nazionale per gli sloveni, determina nella comunità un senso di ribellione condotta, stando a quanto narra l'Autore, con fierezza e coraggio. Ema e Danilo sono legati da una relazione sentimentale, dominata comunque dalla complicità nazionale e politica che, ben presto, fa di entrambi i protagonisti di una lotta clandestina. La coscienza della propria identità etnica li conduce ad affrontare coraggiosamente le conseguenze di tale affermazione. Emerge la volontà slovena di resistere caparbiamente, ricorrendo nel caso della maggior parte della popolazione, a una ribellione non violenta, che si esprime, per esempio, attraverso la massiccia partecipazione alle celebrazioni liturgiche durante le quali vengo-

no intonati inni in lingua slovena.
L'Autore, palesando il suo profondo legame con la città e il territorio circostante, non trascura di regalare al lettore qualche descrizione lirica, che tuttavia procura un senso di amarezza, dal momento che ci si imbatte, per voluta scelta di chi scrive, in una toponomastica slovena, per la cui comprensione è necessario ricorrere alle note poste in Appendice. Non è semplice presentare la realtà triestina di quell'epoca. Non è affatto semplice parlarne oggi, perché da scarso tempo c'è stato il riconoscimento storico e politico di ciò che le genti giuliane e dalmate hanno subito pochi anni più tardi, nel secondo dopoguerra. Pahor, attraverso la finzione romanzesca, calca molto la mano sulle locali violenze fasciste, presentandole con connotati di orrore e crudeltà che sembrano - purtroppo - costituire un parossismo verso la memoria di vicende quali le Foibe, l'Esodo e il genocidio culturale subito dagli italiani ad opera della Jugoslavia titina.
Se Pahor, in luogo di un romanzo, avesse scelto di scrivere un saggio che raccontasse, presentandola dal suo punto di vista, la vita della minoranza slovena a Trieste negli anni Trenta, probabilmente sarebbe stato meglio accolto, nonché commentato, da quella parte di pubblico del nostro Paese che per ragioni personali o di ricerca storica, si trova a confrontarsi quotidianamente con la memoria e la concreta attualità della questione del confine nord orientale. Una vicenda in grado di suscitare ancora oggi (e alcune voci critiche indirizzate verso l'autore lo dimostrano) tensioni e conflittualità tra le parti. Se il testo di Pahor non fosse stato un romanzo, il lettore non si sarebbe imbattuto in un intreccio nel quale si trovano a convivere una vicenda che ha per attori principali due giovani sloveni, protagonisti di una storia d'amore e formazione, e un atteggiamento da parte dell'Autore stesso, che talvolta sembra, scivolando nel revisionismo, sfiorare punte di semplice revanscismo.

Marta Moretti

A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli, Guida, 2009, pp. 274.

L'ultimo saggio di Alceo Riosa ben si inserisce nel novero degli studi dedicati in questi anni al Mediterraneo orientale, in generale e alle articolate radici della *Questione adriatica*, in particolare. L'utilizzo delle fonti ribadisce, anche in questo caso, una dimensione che si pone tra analisi sociale e culturale, un'indagine che si sviluppa sia sul fronte locale che su quello globale delle interrelazioni diplomatiche. L'autore disamina la natura e gli aspetti dell'antagonismo tra italiani e slavi nei territori adriatici in un lasso temporale di notevole spessore, carico com'è di differenti implicazioni e di molteplici tensioni geopolitiche.
Le opposizioni statuali sembrano col tempo cedere il passo, nel territorio considerato, a realtà influenzate dalle condizioni ora conflittuali, ora collaborative delle varie parti in causa. Trieste, luogo speciale dell'Impero asburgico, è il fondale complesso su cui si proiettano coscienze nazionali e culture di confine insieme con gli obiettivi politicamente o virtualmente egemonici delle grandi potenze interessate. Attraverso il percorso di gruppi individuali sospinti da conati di volta in volta condizionanti per i Paesi - Austria, Italia, Francia e Germania - coinvolti a vario titolo nell'area altoadriatica, Riosa si sofferma pure, nella sua ricerca, sul dibattito che oppose personalità nazionale e universalismo socialista e ci consegna un profilo di Trieste nel quale si denota il difetto di una città spesso mancante di una cultura politica unitaria e in luogo di ciò connotabile quasi tramite un agglomerato di identità differenti, negate o parallele.
L'interessante orientamento analitico è quello, almeno potenzialmente *super partes*, costituito dai resoconti inviati alla madrepatria dai consoli francesi, la cui formazione di matrice repubblicana ne faceva dei referenti particolarmente attenti nel valutare le opposte matrici nazionali del luogo. La destinazione residenziale, la peculiarità dei rapporti "dal basso", tipica dell'attività consolare, rende le testimonianze dei diplomatici, restituiteci in questo saggio, una traccia di notevole interesse, poiché riflette nella sua specificità naturale una congerie di immagini variegate e variamente complesse. Non si deve però tralasciare, nel recepire l'approccio consolare, la valutazione vincolata espressa dai rappresentanti di una nazione che aveva interesse a consolidare il proprio ruolo internazionale.
Si manifesta così un duplice livello di comprensione: sviluppabile sia nella penetrazione dell'esperienza sopranazionale francese che, naturalmente, nella critica dei nessi complessivi del territorio adriatico. Il lettore, tramite questo studio di Alceo Riosa permeato da un punto di vista in certo modo olistico, può dunque recuperare nel loro particolare, tanto la realtà, quanto le ragioni complicate ma altrettanto affascinanti e suggestive di un ambiente - quale fu quello adriatico tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XX - in continua e ricca mutazione, sia dal punto di vista delle istituzioni, come da quello della cultura e degli scambi ad essa legati e tra loro interdipendenti.

Giorgio Federico Siboni

R. Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Trieste, Lint Editoriale, 2009, pp. 467.

La studiosa austriaca Renate Lunzer ripercorre, in questo lavoro, la storia della nascita e degli sviluppi del mito della vecchia Europa imperiale, la nostalgia di essa e di ciò che in essa, culturalmente ma non solo, era stato creato. Artefici di questo mito furono, nella zona della Venezia Giulia, gli «irredenti redenti». Ossia quegli intellettuali che, abbracciate inizialmente posizioni irredentiste, vollero dapprima operare per il distacco dalla cultura dell'Impero Austro-Ungarico, per poi divenire, disillusi dalla nuova realtà che non era venuta a coincidere con le loro aspettative, mediatori culturali tra la tradizione italiana e quella mitteleuropea, dalla quale tanto fortemente avevano voluto staccarsi. Que-

st'opera fu poi portata avanti anche da generazioni successive. Il libro, che comprende inserti fotografici, è suddiviso in quattro parti. La prima, intitolata "*Ogni cosa è duplice o triplice a Trieste*", presenta un excursus della situazione politica e culturale della regione dalla prima metà dell'Ottocento (con i punti di svolta del 1848, dell'Unità d'Italia, della Grande Guerra e del secondo dopoguerra). Di fondamentale importanza appaiono le riflessioni di Angelo Vivante e di Scipio Slataper, agli albori del XX secolo, riguardo la natura duplice, contraddittoria, della città di Trieste, orientata economicamente verso l'Austria ma politicamente verso l'Italia, slavofoba ed allo stesso tempo pronta ad integrare gli slavi nei processi produttivi, oscillante tra utilitarismo e patriottismo.

La seconda parte (*Dall'aquila bicipite alla lupa romana. Un incontro difficile con la storia*), offre un catalogo di personaggi e di esperienze illustri. Primo fra questi, il poeta Biagio Marin. Egli fu disertore dell'esercito imperiale, abbracciò l'irredentismo ma rimase ai margini degli avvenimenti di guerra per cause di forza maggiore (una malattia), fu membro del PNF ed operò poi per l'antifascismo. La sua azione, il suo pensiero e la sua eredità sono illustrate anche attraverso l'analisi di alcuni carteggi. Segue il ritratto del goriziano e traduttore per passione Ervino Pocar e del suo fondamentale contributo alla recezione della cultura di lingua tedesca in Italia (la cui attenzione, nell'Ottocento, era stata rivolta soprattutto alla Francia). La Grande Guerra è il perno attorno al quale ruota l'esistenza del sopravvissuto Giani Stuparich, militante e anticonformista prima, sempre più ripiegato in se stesso poi. Egli fu l'artefice dell'espressione «Sturm und Drang Italiano» per il gruppo di intellettuali triestini riuniti intorno alla rivista «La voce», che la guerra disperderà, e dal quale spicca il progetto di irredentismo culturale elaborato da Slapater. Infine l'impegno di *informateur culturel* e le posizioni politiche di Alberto Spaini con le esperienze di Enrico Rocca, irredentista in giovinezza e fascista della prima ora, presto disilluso, che si impone tra le due guerre come conoscitore della letteratura dei Paesi di lingua tedesca.

La terza parte, intitolata *"Endekavaliere"*, si occupa di una diversa generazione, di poco successiva, ‹‹non più in aperta polemica con l'Impero di Francesco Giuseppe›› (p. 245). Compare in questa Bobi Bazlen - dal quale molti (tra i quali Eugenio Montale) furono "iniziati" al mondo triestino e mitteleuropeo - con il suo impegno di mediatore e di editore. Guido Voghera e il figlio Giorgio sono invece i protagonisti della vicenda enigmatica che ruota attorno all'*Anonimo triestino* ed al romanzo *Il segreto* (che, ad opinione dell'autrice, risulta essere opera del secondo). Di Giorgio sono considerate inoltre le esperienze legate alla condizione ebraica, alla psicanalisi e al suo essere importante testimone del periodo triestino dal primo dopoguerra. Le personalità di Carolus Cergoly, giornalista politico, scrittore e poeta e quella Carpinteri & Faraguna ci portano nello spirito della Trieste in bilico tra Italia e Jugoslavia, sebbene ideologicamente i secondi siano diametralmente opposti al primo. Infine Ferruccio Fölkel conclude la sezione con i suoi nostalgici pensieri sulla città di Trieste e il coraggioso saggio *La Risiera di San Sabba* (pubblicato nel 1979). L'ultima parte (*Un amore in controluce: Claudio Magris e l'Austria*) è dedicata a Claudio Magris. Il suo fondamentale contributo agli studi di germanistica e, in particolare, del mondo mitteleuropeo è vagliato dall'autrice a partire da *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, in cui viene mostrata la genesi e la storia letteraria della nostalgia per un mondo in disgregazione, fino al successo editoriale del romanzo *Danubio*.

Chiara Blau

M. Girardo, *Sopravvissuti e dimenticati, il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati*, Milano, Paoline, 2006, pp. 152

Più che un giornalista, un regista. Marco Girardo, giovanissimo autore, si dimostra incredibilmente abile nel dirigere le vicende di Graziano Udovisi, Piero Tarticchio e Nataša Nemec, rispettivamente l'unico sopravvissuto a una foiba, un figlio che vi perse il padre ed una studiosa la cui ricerca viene costantemente ostacolata e criticata da oltre un decennio. Tre voci coraggiose che non si sono risparmiate nel descrivere gli orrori e la ferocia che precedettero ed accompagnarono la macabra pratica dell'infoibamento. Tre voci che urlano la verità, che non chiedono vendetta ma solo di Ricordare. Il talento di Girardo è evidente ed apprezzabile proprio grazie alla sua capacità di restare "dietro le quinte". La sua presenza è costante ma non invadente. É piuttosto il tramite necessario che conferisce scientificità ed organicità alla sua ricerca. Compare e scompare solo per accompagnare il lettore nella storia, per aiutarlo e seguirlo nella comprensione degli eventi.

Molto ben calcolata è la scelta dei protagonisti che vengono introdotti in una sorta di *climax* secondo il grado di coinvolgimento personale. Graziano Udovisi, appena ventenne, partecipò personalmente alla scoperta della prima foiba, quella di Vines, ed alle prime esumazioni. Poi fu egli stesso vittima e a tutt'oggi è l'unico superstite ancora in vita, lucido, preciso, informato su tutte le dinamiche del tempo. Eppure è solo dal 1991 che ha scelto di confessarsi, di confidarsi col mondo. Parla senza eufemismi, senza abbellimenti retorici: i suoi ricordi ci vengono trasmessi con vivida chiarezza, talvolta nauseanti e shockanti.

Piero Tarticchio subì la perdita del padre quand'era ancora bambino perciò visse meno direttamente l'orrore delle foibe ma non per questo meno intensamente. Appena adolescente si ritrovò esule, discriminato dalla propria patria, riconosciuto come un "diverso". Il suo dramma si consumò interiormente e non fisicamente come nel caso di Udovisi. Lo si intuisce chiaramente dalla lucidità con cui narra il suo passato. Riflessivo, psicanalitico, a tratti filosofico. Un costante conflitto interiore che cerca di essere dominato attraverso la pittura e la

scrittura.
Ed infine, Nataša Nemec. Slovena, insegnate di storia a Nova Gorica e ricercatrice ostacolata tanto in ambito accademico quanto dalle politiche italiana ed estere. La Nemec è l'osservatrice più distante della tragedia delle foibe, eppure è anche la persona più vicina alla verità. Ha passato oltre dieci anni raccogliendo testimonianze, rintracciando i dispersi, recuperando documenti, revisionando costantemente la veridicità di ogni fonte. Condanna con coraggio la scarsa informazione delle moderne generazioni e ancor più le manovre politiche che spesso sottendono la ricerca storica, la parzialità dei governi coinvolti nell'ammettere il proprio operato. Insomma, una chiara condanna all'occultamento della verità.
Marco Girardo ha dato vita ad un'opera estremamente dinamica offrendo punti di vista assai eterogenei, gradi di conoscenza sempre più raffinati ed infine lasciando la possibilità al lettore di approcciarsi all'opera secondo le proprie esigenze e le proprie suggestioni.

Valentina Pavan

R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 454.

L'intento di questo corposo volume, il cui autore è docente di storia contemporanea alla Technische Universität di Darmstadt, è proporre un'analisi comparativa di Italia e Jugoslavia, circoscrivendo il campo di indagine al confine adriatico nord-orientale. Quest'ultimo, come afferma lo stesso Wörsdörfer nell'*Introduzione*, dovrebbe fungere da osservatorio privilegiato per «verificare se e come la nazione e il nazionalismo, in Italia e in Jugoslavia, siano stati modello di una via alla modernizzazione della società e dello Stato, quali siano stati gli elementi di differenziazione tra questi due nazionalismi (ciascuno con i propri regionalismi e le proprie divisioni etniche interne) e per quale motivo entrambi in ultima analisi abbiano (forse) fallito» (pp. 7-8). Tesi del libro è che soltanto la storia del confine fra i due Paesi possa gettare luce sulle vicende che li coinvolgono, e li vedono rapportarsi in modo più o meno conflittuale. Secondo Wörsdörfer, si possono cogliere i tratti di un conflitto di nazionalità, sviluppatosi a partire dal 1880, la cui interpretazione da parte della storiografia – dell'una e dell'altra parte – è poi divenuta una componente integrante della storia stessa degli eventi. Quest'impostazione dualistica, tuttavia, tende a trascurare la complessità e la varietà di ciascuno dei due fronti contrapposti: l'immagine riduttiva dei "due nazionalismi", italiano e slavo, non rende, insomma, giustizia alle realtà molteplici che in essi confluirono. L'anima di questi due schieramenti fu, effettivamente, ben più diversificata di quanto la storiografia sia stata finora incline a mostrare, per quanto gli studiosi appaiano abbastanza concordi sul fatto che il conflitto etnico riguardò esclusivamente italiani e slavi, Da ciò consegue, per esempio, che esso non riguardò la componente di lingua tedesca; l'entrata in scena dei tedeschi nell'area adriatica avvenne più tardi e fu piuttosto circoscritta, per quanto dolorosa e costosa in termini di vite umane.
Una categoria generalmente molto sfruttata per descrivere, o per cercare di comprendere, le vicende del confine orientale italo-slavo, è quella dell'identità, afferente al vasto universo simbolico e concettuale dello Stato-nazione. Un'identità rivendicata con altrettanta forza da italiani e slavi, quanto reciprocamente contestata, non senza una buona dose di superficialità in entrambe queste operazioni: «troppo ricco è, per ciascuna delle parti in causa, il tesoro nazionale di miti e leggende, traumi e proiezioni reciproche; troppo ampio l'arsenale di concetti nazionali e di storia nazionale sottratto finora all'indagine critica nei propri rispettivi paesi» (p.10). A livello metodologico, Wörsdörfer ritiene di dover distinguere due momenti: nel primo, la dimensione identitaria si forma, si coagula, viene opportunamente alimentata fino ad acquistare una determinata rilevanza. Si tratta di un momento costruttivo, cui subentra una seconda fase, che lo storico tedesco definisce di «articolazione». Il discorso nazionale diviene un linguaggio condiviso da una serie di gruppi sociali, che in esso si riconoscono, che lo acquisiscono come proprio e lo utilizzano per comunicare fra loro. Da questa concordanza linguistica si sviluppa, naturalmente, un comune orizzonte di azione: «settori di popolazione pongono la dimensione nazionale in primo piano nella loro esistenza, lottando ad esempio per difendere contenuti definiti in termini nazionali» (p.11). Se questa percezione corrisponda, effettivamente, ad una situazione oggettiva, resta un quesito aperto e di grande interesse; fatto sta che il *Leitmotiv* dell'identità nazionale da difendere e portare avanti riesce a convogliare una grande quantità di energie, provenienti dalle realtà più disparate, e a disporle in un certo ordine, nel segno della collaborazione oppure dello scontro. Il confine, inoltre, diviene il terreno su cui si gioca la partita fra identità contrapposte. Il nucleo più profondo di due Paesi appare decentrato, spostato sulla linea che li divide, anziché custodito al loro interno; la questione delle minoranze assume, di conseguenza, un'importanza cruciale. Come nota Wörsdörfer, in questa cornice si spiega tanto la retorica dell'Italia liberatrice, molto diffusa nel 1918, quanto la successiva interpretazione dell'esodo istriano, da parte dei comunisti sloveni, come una prova della non autoctonia italiana in quelle terre. Attraverso la delegittimazione della minoranza, l'identità si rafforza, mettendo in atto meccanismi di emarginazione o di assimilazione.
Sullo sfondo di queste premesse, l'analisi dell'autore tedesco si dipana attraverso temi quali la nazionalizzazione delle terre di confine, il ricorso ai rispettivi patrimoni culturali nella contrapposizione di identità, il ruolo della guerra partigiana e altri aspetti, intrecciando abilmente la riflessione teorica al resoconto dei fatti. Notevole, inoltre, é l'abbondanza dei riferimenti bibliografici utilizzati, che rendono questo saggio anche un'utile traccia per ulteriori ricerche.

Veronica Santoro

Coordinamento Adriatico ora anche su web!

Archivio rivista

Leggi la raccolta dei bollettini in PDF

Documenti storici

Scopri i documenti storici e istituzionali

Foto e cartine

Consulta la storia e la cartografia Istriana

Esplora i contenuti dell'archivio multimediale digitando: **www.coordinamentoadriatico.it**

ADV by Allercelio.com